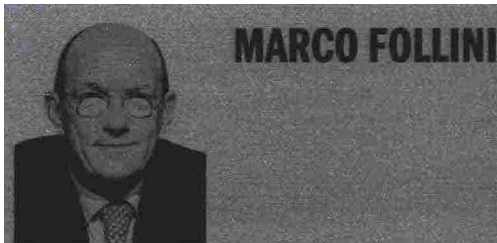


ELOGIO DELLA GIRAVOLTA



È disdicevole, la giravolta politica. Non va più di moda. Stride col racconto di partiti e leader tutti d'un pezzo, coerenti e adamantini, alieni da ogni spirito manovriero. Disdicevole, eppure anche inesorabile. Qualche volta forse perfino meritevole di un briciolo di indulgenza. Quello di "girarsi", ha raccontato il grande telecronista Bruno Pizzul, è il problema centrale del calcio. In tempi di emulazione e di rincorsa tra il gioco del pallone e il gioco del potere, quella possibilità di girarsi finisce per accomunare il centravanti e il leader, tutti e due alla ricerca di un modo per smarcarsi - magari anche da se stessi.

Ora, il codice della nostra modernità politica considera le capriole dei suoi dirigenti alla stregua di peccati capitali. E gli stessi che di tanto in tanto sono indotti a compierle hanno poi cura di dissimularle sotto una fitta coltre di giustificazioni e/o

di infingimenti. Scomparse ideologie e scuole di partito si pretende che la linearità dei comportamenti offra quelle coerenze che non sono più custodite dai sacri testi. Eppure questa pretesa di linearità deve fare i conti con una realtà che non sempre corrisponde agli schemi entro cui la si vorrebbe rinchiudere. Tanto più nella tribolata legislatura che s'è appena aperta. Per dire, se tutti restassero allineati come soldatini di piombo sulle loro affermazioni di principio non si verrebbe a capo di niente. Ma muoversi con la disinvoltura che la situazione richiede stride a sua volta con la retorica che un po' tutti hanno predicato in lungo e in largo. E dunque delle due l'una: o si cambia la retorica o ci si dispone a cambiare la posizione. Cosa che magari andrebbe spiegata con l'umiltà che il dio della politica pretende sempre dai suoi adoratori.

In una parola, viene da dire che la coerenza è un valore, ma il suo eccesso non altrettanto. Questione di misura e di

interpretazione, come spesso accade. Che nella storia s'è posta un'infinità di volte. E che sarebbe stato troppo ingenuo illudersi che solo a noi potesse essere risparmiata.

Si tratta allora di percorrere una strada tortuosa che a volte mette i simili gli uni contro gli altri, e altre volte conduce i nemici sotto la tenda del negoziato. Non proprio un inedito. Nella Francia degli anni Cinquanta solo il generale De Gaulle poteva districarsi dal ginepraio algerino e disarmare i suoi colleghi militari tentati dal colpo di Stato.

Nell'America degli anni Settanta solo l'anticomunista Nixon poteva aprire le porte alla Cina di Mao Zedong. E forse, chissà, lo stesso Churchill non avrebbe avuto un luminoso futuro politico se non avesse traslocato, con grande scandalo dei contemporanei, dai banchi del partito liberale a quelli dei conservatori.

Ora, non è affatto chiaro come si potrà dipanare l'intricatissima matassa politica aggrovigliata dal voto di appena un mese fa. Ma è assai probabile che per venire fuori si dovranno ammainare almeno alcune di quelle posizioni di bandiera che sono la delizia delle dichiarazioni dei leader e insieme la croce che li tiene inchiodati alla loro difficoltà. La retorica dei combattenti assicura che ognuno resterà saldamente sulla propria zolla di terreno. Ma poi il gioco riprende e ci si smarca, si scarta, si finta, ci si gira appunto. E magari capita che chi ha più disinvoltura nel fare la mossa che non ci si aspetta metta a segno il punto che fa la differenza.

Per sbloccare l'impasse occorre insomma che qualcuno faccia una giravolta - per disdicevole che sia. Che si giri e segni. Del resto, serve sempre che si pratichi un vizio per poter poi celebrare una virtù. ■

Nel calcio, diceva Bruno Pizzul, il problema di girarsi è questione fondamentale. Ma anche in politica